

Robert Louis Stevenson
LO STRANO CASO
DEL DOTTOR JEKYLL
E DEL SIGNOR HYDE

traduzione di Michele Mari

N U O V A T R A D U Z I O N E

Robert Louis Stevenson

LO STRANO CASO
DEL DOTTOR JEKYLL
E DEL SIGNOR HYDE

Traduzione di Michele Mari

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14751-4

Titolo originale dell'opera:
The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde

Prima edizione BUR Grandi Classici: novembre 2020

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

LO STRANO CASO
DEL DOTTOR JEKYLL
E DEL SIGNOR HYDE

STORIA DELLA PORTA

L'avvocato Utterson era un uomo dai modi bruschi, mai addolciti da un sorriso; freddo, stringato e poco sciolto nel parlare; frenato nei sentimenti; smilzo, allampanato, scialbo, tetro, e però in qualche modo anche amabile. Fra amici, quando il vino era di suo gradimento, lampeggiava dai suoi occhi qualcosa di profondamente umano; qualcosa che in effetti non riusciva a esprimersi a parole, ma che parlava non solo nei muti simboli delle espressioni e degli sguardi dopo una buona cena, ma più spesso e più eloquentemente nelle sue azioni. Era severo con se stesso; quando era da solo beveva del gin per mortificare la propensione ai vini d'annata; e anche se gli piaceva il teatro, non ci metteva più piede da vent'anni. Aveva però una grande tolleranza per gli altri: a volte si stupiva, quasi con invidia, della tensione che spinge gli animi al crimine; e di fronte ai casi più efferati era più propenso a comprendere che a condannare.

«Tendo all'eresia di Caino», soleva dire argutamente: «Lascio che mio fratello vada al diavolo a modo suo». Con un carattere simile, gli capitava di essere l'ultimo riferimento decoroso e l'ultima risorsa per chi stava per toccare il fondo: con costoro, finché si presentavano nel suo studio, non modificava in nulla il suo modo di fare. Non c'è dubbio che per il signor Utterson non fosse difficile riuscirci, perché era l'uomo più discreto del mondo, e anche le sue amicizie sembravano fondarsi su un principio di benevolenza ecumenicità. È tipico dell'uomo modesto accogliere nella cerchia dei propri amici quanti gli vengano offerti dal caso; e questo era appunto lo stile dell'avvocato. I suoi amici erano suoi congiunti, o le persone che conosceva da più tempo; i suoi affetti, come l'edera, crescevano con le stagioni, indipendentemente dalle qualità dell'oggetto. Da qui, senza dubbio, il legame che lo univa al signor Richard Enfield, suo lontano parente, uomo ben noto in società. Per molti era un mistero cosa quei due trovassero l'uno nell'altro, o cosa potessero avere in comune. Chi li incontrava nelle loro passeggiate domenicali riferiva che rimanevano in silenzio, che sembravano piuttosto apatici, e che avrebbero salutato con palese sollievo l'arrivo di un terzo conoscente. Ciò nonostante, quei due tenevano moltissimo a quelle escursioni, considerandole la perla della settimana, e pur di non interrompere quel pia-

cere non solo rinunciavano ad altre occasioni di svago, ma resistevano anche ai richiami del lavoro.

In occasione di uno di quei giri il caso li portò nella strada secondaria di un operoso quartiere di Londra. La stradina era stretta e abbastanza tranquilla, ma durante la settimana brulicava di fervidi commerci. Gli abitanti se la passavano bene, a quanto pareva, tutti impegnati a emularsi per migliorare la propria condizione e a investire i propri guadagni in abbellimenti: sicché le vetrine dei negozi si allineavano con un'aria invitante, come una schiera di commesse sorridenti. Anche di domenica, quando celava le sue attrattive più floride ed era in proporzione deserta, la strada spiccava rispetto all'uggioso circondario come un fuoco in una foresta; e con le sue imposte verniciate di fresco, gli ottoni lucidi e un senso generale di lindore e gaiezza, catturava immediatamente e seduceva lo sguardo del viandante.

A due porte di distanza da un incrocio, a sinistra per chi va verso est, le facciate erano interrotte dall'accesso a un cortile; proprio in quel punto un cupo edificio protendeva il suo frontone sulla via. Era un edificio a due piani senza finestre, con solo una porta al piano inferiore, mentre a quello superiore c'era la superficie cieca di una muratura scolorita; e in ogni suo aspetto esibiva i tratti di un prolungato e squallido abbandono. La porta, che non aveva né campanello

né batacchio, era tutta screpolata e stinta. I barboni bivaccavano nell'andito sfregando i loro fiammiferi contro i battenti; i bambini facevano il mercatino sui gradini; gli scolari provavano i loro temperini sulle modanature; e per una generazione o più non era arrivato nessuno a cacciar via questi visitatori occasionali o a riparare i loro danni.

Il signor Enfield e l'avvocato erano sull'altro lato della strada; ma quando giunsero all'altezza di quell'ingresso, il primo sollevò il suo bastone e lo puntò.

«Avete mai fatto caso a quella porta?» chiese; e quando il suo compagno rispose affermativamente, aggiunse: «Nella mia testa è collegata a una storia davvero strana».

«Davvero?» disse il signor Utterson, con un leggero mutamento nel tono di voce. «E di cosa si tratta?»

«Beh, è andata così», rispose il signor Enfield. «Stavo tornando a casa da qualche posto in capo al mondo, circa alle tre di un buio mattino invernale, e il mio itinerario attraversava una parte della città dove non c'era letteralmente niente da vedere al di fuori dei lampioni. Strada dopo strada e tutta la gente a dormire... Strada dopo strada, tutto illuminato come per una processione, e tutto vuoto come una chiesa... finché caddi nello stato d'animo di quando si tende l'orecchio e si incomincia a desiderare la vista di un poliziotto.

All'improvviso, vidi due figure: una di un ometto che avanzava di buon passo verso est, e l'altra di una bambina di otto o dieci anni che correva più in fretta che poteva lungo una traversa. Ebbene, signore, all'incrocio i due finirono quasi inevitabilmente l'uno addosso all'altra; e allora accadde la parte orribile della cosa, perché l'uomo calpestò senza scrupoli il corpo della bambina lasciandola urlante al suolo. A sentirlo raccontare non è granché, ma a vederlo fu infernale. Più che un uomo quel tale sembrava un maledetto Juggernaut¹. Lanciai un breve grido d'allarme, scattai all'inseguimento, agguantai quel gentiluomo alla collottola, e lo ricondussi indietro dove si era già formato un crocchio attorno alla bambina che strillava. Mantenne una calma assoluta senza opporre resistenza, ma mi rifilò un'occhiata così maligna che mi inzuppò di sudore come dopo una lunga corsa. Le persone che erano uscite in strada erano i parenti della bambina; di lì a poco comparve un dottore, che, risultò, la bambina era stata mandata a chiamare.

Questa non era concia troppo male: stando a quel medicastro era più terrorizzata che altro; e con ciò la cosa poteva considerarsi chiusa. Ma una circostanza era curiosa. Il mio gentiluomo mi aveva disgustato a prima vista, e lo stesso,

¹ Qui con il significato di demone; propriamente la parola, di origine sanscrita, corrispondeva a uno degli epiteti del dio Krishna.